

Un "incontro" che ti cambia la vita

2. Dialogo con Zaccheo

Alla Tua presenza portaci, o Signor, nei Tuoi atri noi vogliamo dimorare. Nel Tuo tempio intoneremo inni a Te, canti di lode alla Tua Maestà. Il Tuo Santo Spirito ci guidi là dove sei Tu, alla Tua presenza, Signore Gesù. In eterno canteremo gloria a Te Signor, alla Tua presenza, alla Tua presenza! Per sempre insieme a Te Gesù.

Preghiera iniziale

Credo, o Signore, di essere alla tua presenza; e ti adoro profondamente. Illumina la mia intelligenza e fortifica la mia volontà, affinché la mia vita venga pian piano trasformata dall'incontro con te. Rendimi libero da tante cose che mi opprimono, attento ad evitare la dispersione in molti interessi superficiali, impegnato nella ricerca continua della tua volontà. Spirito Santo, crea in me un cuore nuovo, capace di amare Cristo e i fratelli. Che la mia preghiera sia sostenuta dall'intercessione di Maria, Madre della Chiesa e modello di disponibilità alla tua voce.

Ingresso nella preghiera - tratto da CARLO MARIA MARTINI, *Itinerario di preghiera*, pp.24-25

Forse questo è uno dei casi in cui sbagliamo più facilmente. Spesso crediamo che sia importante cominciare a pregare in un modo qualsiasi, magari con un segno di croce; così la gente... si mette un po' in ordine. Questo è un modo sbagliato di entrare nell'esperienza del dialogo con Dio, perché vuol dire buttarsi imprudentemente nell'avventura della preghiera, senza essersi prima preparati.

E' forse questa una delle cause per cui la preghiera ci riesce più difficile: non abbiamo premesso un'entrata, un ingresso. Come nelle nostre chiese c'è un pronao, un momento di distacco, così in ogni nostra preghiera, soprattutto prolungata, è **necessario premettere un momento particolare, un momento di silenzio assoluto.**

Dobbiamo aiutare anche i ragazzi a fare un istante di assoluto silenzio dal quale poi partire per entrare nella preghiera. Direi però che c'è qualcosa in più: chiamerei questo momento d'ingresso **quasi una forma di azzeramento**; il mettere a zero la nostra fantasia, il nostro stesso essere, come si mette a zero un contachilometri.

Cosa significa? È a mio avviso estremamente importante incominciare a pregare non soltanto con un momento di silenzio, di pausa, di respiro, ma **con il chiaro riconoscimento che non siamo capaci di pregare: «Signore, sei Tu che preghi in me. Non so da che parte cominciare: è il tuo Spirito che mi guiderà».** E' necessario togliere dal dialogo con Dio ogni presunzione, tutto ciò che crediamo di aver imparato e di possedere. Dobbiamo entrare nella preghiera come poveri, non come possidenti. Ogni volta che ci presentiamo davanti a Dio ci presentiamo come assolutamente poveri; credo che tutte le volte che non lo facciamo la nostra preghiera ne soffre, diventa più pesante, è carica di cose che la disturbano. È necessario entrare davanti a Dio veramente in stato di povertà, di spogliazione, di assenza di pretese «Signore, non sono capace di pregare, e se tu permetterai che io stia davanti a te in uno stato di aridità, di attesa, ebbene benedirò questa attesa, perché tu sei troppo grande perché io ti possa comprendere. Tu sei l'Immenso, l'Infinito, l'Eterno, come posso io parlare con te?». E questo lo stato che emerge da molti salmi, modelli autentici di preghiera, che devono poi farsi interiorità.

Incominciamo dunque la preghiera con questo azzeramento di noi stessi che può esprimersi in forme esteriori: un momento di silenzio, di adorazione in ginocchio, un momento di riverenza, di rispetto esteriore che manifesta il nostro entrare in questa situazione, consci di non aver niente da portare, ma

Il Signore è la mia salvezza e con lui non temo più,
perché ho nel cuore la certezza: la salvezza è qui con me.

1. Ti lodo, Signore, perché un giorno eri lontano da me; ora invece sei tornato e mi hai preso con te.

tutto da ricevere.

Entro in un dialogo nel quale la parola arricchisce me, povero. Entro quindi come malato che ha bisogno del medico, come un peccatore che ha bisogno di essere giustificato, come un povero che ha bisogno di essere arricchito: «Ha rimandato i ricchi a mani vuote, ha rovesciato i potenti dai troni» (anche i potenti che credono di saper pregare o di aver acquistato questa capacità).

Ci rimettiamo ogni volta nella situazione battesimale del cieco che supplica: «Signore, che io veda», che io possa comprendere, che possa pronunciare le parole che lo Spirito mi suggerisce.

Vieni, o Spirito Santo, e da' a noi un cuore nuovo,
che ravvivi in noi tutti i doni da Te ricevuti con la gioia di essere Cristiani,
un cuore nuovo sempre giovane e lieto.

Vieni, o Spirito Santo, e da' a noi un cuore puro, allenato ad amare Dio;
un cuore puro, che non conosca il male se non per definirlo, per combatterlo e per fuggirlo;
un cuore puro, come quello di un fanciullo, capace di entusiasinarsi e di trepidare.

Vieni, o Spirito Santo, e da' a noi un cuore grande, aperto alla Tua silenziosa e potente parola ispiratrice,
e chiuso ad ogni meschina ambizione,
un cuore grande e forte ad amare tutti, a tutti servire, con tutti soffrire;
un cuore grande, forte, solo beato di palpitare col cuore di Dio.

papa Paolo VI

Ascoltiamo la Parola del Vangelo: è Gesù che ci parla

Dal vangelo secondo Luca (19,1-10)

1 Entrato in Gerico, attraversava la città. **2** Ed ecco un uomo di nome Zaccheo, capo dei pubblicani e ricco, **3** cercava di **vedere** quale fosse Gesù, ma non gli riusciva a causa della folla, poiché era piccolo di statura. **4** Allora corse avanti e, per poterlo **vedere**, salì su un sicomoro, poiché doveva passare di là. **5** Quando giunse sul luogo, Gesù alzò lo **sguardo** e gli disse: «Zaccheo, scendi subito, perché oggi devo fermarmi a casa tua». **6** In fretta scese e lo accolse pieno di gioia. **7 Vedendo** ciò, tutti mormoravano: «È andato ad alloggiare da un peccatore!». **8 Ma** Zaccheo, alzatosi, disse al Signore: «Ecco, Signore, io do la metà dei miei beni ai poveri; e se ho frodato qualcuno, restituisco quattro volte tanto». **9** Gesù gli rispose: «**Oggi la salvezza è entrata in questa casa**, perché anch'egli è figlio di Abramo; **10** il Figlio dell'uomo infatti è venuto a cercare e a salvare ciò che era perduto».

Parola del Signore. **Lode a te, o Cristo!**

Rileggiamo con calma e meditiamo il Vangelo, dentro la nostra condizione

1. Gesù in cammino verso Gerusalemme

- Ieri Gesù era stanco e assetato al pozzo, oggi è in cammino. E dà l'impressione di non volersi fermare, bensì solo attraversare.
- In quali occasioni a me sembra che il Signore oltrepassi le mie situazioni e non voglia fermarsi? Come reagisco?*

2. Cercava di vedere – Alzò lo sguardo

- La persona di Gesù affascina, suscita curiosità... è un personaggio “da vedere”. Chissà se Zacchero sa discernere quale sia la ragione del suo interessamento a Gesù. In realtà, diviene oggetto dello sguardo di Gesù.
- Io cosa e chi cerco di vedere? Perché? E se mi dicessero che sono guardato?!*

3. “Devo fermarmi”

- Smentita l'impressione di una fretta di Gesù: deve fermarsi! Deve o vuole? Ha fame (cfr “Ho sete”)? E'

Ha lasciato un ricordo delle sue meraviglie: misericordioso e pietoso è il Signore.

Egli dà il cibo a chi lo teme, si ricorda sempre della sua alleanza.

Mostrò al suo popolo la potenza delle sue opere, gli diede l'eredità delle genti.

Le opere delle sue mani sono verità e diritto, stabili sono tutti i suoi comandi,

immutabili nei secoli, per sempre, da eseguire con verità e rettitudine.

Mandò a liberare il suo popolo, stabilì la sua alleanza per sempre.

Santo e terribile è il suo nome.

Principio della sapienza è il timore del Signore: rende saggio chi ne esegue i precetti.

La lode del Signore rimane per sempre.

Gloria...

Gli “esercizi” per oggi

- Riconsidero il mio stato d'animo (d'anima!) di oggi, anche alla luce di quello di ieri: come sto oggi? Ho fatto gli esercizi? Ho dialogato col Signore? Come stava Lui?
- Faccio la “composizione di luogo” dell'episodio proclamato: mi immagino il clima, i rumori, gli odori, gli sguardi... Cosa mi dicono? Cosa mi rivelano?
- Faccio l'elenco dei motivi che potrei avere per desiderare ancora di vedere il Signore.
- Faccio l'elenco dei motivi per cui non ho più il desiderio di vedere il Signore.
- Valuta i “sicomori” con cui sono salito a salirei per incontrare il Signore: quali vanno meglio?
- Mentre osservo Gesù, scopro altre persone che lo cercano e altre che ostacolano la ricerca: ne parlo con Gesù.
- Quale è l'esercizio che sento più adatto per me oggi, illuminato da questa Parola di Dio?

«L'accoglienza porta diritto al cuore del crocifisso. Dobbiamo accogliere il fratello come un dono, non come un rivale o un possibile concorrente. Accogliere il fratello con tutti i suoi bagagli, perché non ci vuole molto ad accettare il prossimo senza nome, contorni, o fisionomia. Ma occorre una gran fatica per accettare chi abita di fronte a casa mia» (*mons. Tonino Bello*).

«Al Golgota si va in corteo, pregando, lottando, soffrendo con gli altri. Non con arrampicate solitarie, ma solidarizzando con gli altri che, proprio per avanzare insieme, si danno delle norme, dei progetti, delle regole precise, a cui bisogna sottostare da parte di tutti. Se no, si rompe il tessuto di una comunione che, una volta lacerata, richiederà tempi lunghi per pazienti ricuciture» (*mons. Tonino Bello*).

La Parola diventa la nostra preghiera

Appunti, intuizioni, “gemiti inesprimibili” (cfr Romani 8,26) facendo gli Esercizi spirituali.

convinto che quello è **uno dei momenti in cui la Chiesa è più vicina**, in forma concreta, a colui che compie un itinerario di penitenza. È vero che gli è vicina in ogni tappa del sacramento: nell' esame di coscienza aiutando con le domande; nel momento del dolore suggerendo le parole; invitando al proposito con l'esempio dei santi; soprattutto facendosi trasparenza di Cristo misericordioso quando accoglie e assolve in nome del Signore. Nel momento però di suggerire la «penitenza» la Chiesa vuole adattarsi in maniera tutta particolare, facendosi vicina al cammino di ciascuna persona nella sua irripetibile individualità. Dovrebbe quindi **farsi maestra di itinerario penitenziale** perché la persona esprima, secondo la parola di Giovanni Battista, «frutti degni di penitenza», segno di un cuore che si vuole rinnovare.

Tenendo presente la difficoltà che la «penitenza» pone al sacerdote che amministra il sacramento, vorrei meditare il brano evangelico che parla di Zaccheo (Luca 19, 1-10). Possiamo definirlo, infatti, **un brano di incontro penitenziale tra l'uomo e Gesù**: è un racconto storico che sottolinea una realtà permanente. In questo incontro, l'uomo Zaccheo compie delle azioni successive, interne ed esterne che sono alcune la premessa, e altre la conseguenza della parola di perdono di Gesù.

- **L'azione interna di Zaccheo è il suo desiderio di vedere Gesù**. Un desiderio forte, intenso, che potremmo quasi chiamare «estatico», che fa uscire cioè Zaccheo fuori di sé. Non è spiegabile che sia la semplice curiosità a farlo correre per vedere Gesù, a imporgli di fare le cose che sta facendo! È un profondo desiderio che lo muove dal di dentro ed è già amore, un amore incoativo, incipiente per Gesù, che lo spinge a compiere un'azione esterna.

- **L'azione esterna è quella di mettersi a correre e di salire su un albero**. Stupisce che un uomo come lui, un impiegato, si metta a correre per la strada e salga poi su un albero, cosa che non avrebbe fatto in un momento ordinario: è una persona che sta vivendo un attimo di amore così forte da dimenticare le abitudini, le convenienze, il suo nome, il suo prestigio, la sua boria. Su questo amore intenso di Zaccheo ecco allora che cade la parola di amicizia di Gesù: «Oggi vengo a casa tua». Una parola di familiarità che sorprende Zaccheo e suscita in lui alcune nuove azioni che non sono più di premessa ma di conversione.

- **L'azione esterna è che Zaccheo accoglie Gesù, pieno di gioia**.

- **L'azione interna è che Zaccheo decide e comunica di voler dare** ai poveri la metà di quello che ha e di riparare i torti in misura straordinaria. «Signore, do la metà dei miei beni ai poveri e se ho frodato qualcuno, restituisco quattro volte tanto» è la risultanza penitenziale, sociale, civile, comunitaria del cammino di Zaccheo. È il frutto di «penitenza» della sua riconciliazione.

Mi colpisce molto la gioia con cui Zaccheo compie le sue azioni, una gioia che lo rende straordinariamente, quasi diremmo sconsideratamente, generoso **al di là di ogni calcolo**. Gli si potrebbe fare osservare che se dà la metà dei suoi beni ai poveri, l'altra metà non gli basta per restituire il quadruplo! In realtà, Zaccheo ha, per così dire, **perso il senso della misura**, è stato trasformato dall' amicizia e dalla riconciliazione con Gesù e per questo ciò che gli importa è il lasciar risuonare intorno a sé la gioia con abbondanza, quale segno della sua conversione.

Il primo frutto dell' incontro penitenziale è allora la gioia, **una gioia che deborda**, trabocca intorno a noi e che ci fa compiere con facilità azioni anche difficili a cui non ci saremmo mai decisi prima di aver ascoltato la parola di Gesù.

La seconda sottolineatura del cammino di Zaccheo è che **lui stesso propone a Gesù la «penitenza»** che vuol fare e Gesù l'approva. Zaccheo propone ciò che è più adatto per un uomo avido, imbroglione, desideroso di possedere come è lui. Ha saputo cogliere il proprio punto debole e su questo si rinnova. Per lui il frutto di «penitenza» è la generosità verso i poveri, la prontezza nel riparare i torti che ha arrecato agli altri (non lunghe formule di preghiera, non pellegrinaggi, non gesti esteriori che non toccano). E la sua personale, storica, precisa penitenza. Gesù l'approva e gli dice: «Oggi la salvezza è entrata in questa casa».

Tornando alla domanda che si pone il confessore sulla «penitenza» da dare, mi sembra che la risposta suggerita dal brano evangelico sia molto semplice: forse è il penitente che può aiutare il sacerdote, invertendo le posizioni. Invece di chiedere che cosa deve fare come penitenza, si interroga su quale sia l'opera, il gesto di giustizia, di misericordia che corrisponde al suo cammino. Anziché lamentarci che la «penitenza» è poco adatta, che è esteriore, formale, che è sempre la stessa, noi potremmo, in un dialogo più disteso e più aperto, suggerire che cosa riteniamo importante come segno della conversione che abbiamo chiesto a Dio, come frutto dello Spirito santo di purificazione, invocandolo con le parole del Salmo: «Crea in me, o Dio, un cuore puro, rinnova in me uno spirito saldo... non privarmi del tuo santo Spirito, rendimi la gioia di essere salvato...».

dal Salmo 111

[Renderò grazie al Signore con tutto il cuore, tra gli uomini retti riuniti in assemblea.](#)

[Grandi sono le opere del Signore: le ricercino coloro che le amano.](#)

[Il suo agire è splendido e maestoso, la sua giustizia rimane per sempre.](#)

rimasto colpito dall'atteggiamento o dal volto di Zaccheo? Vorrà parlargli o ascoltarlo?

b. *In questi giorni di Esercizi Spirituali il Signore ci sta dicendo: “Voglio e devo fermarmi qui, a casa tua, con te”. Mi troverà a casa? Cosa mi dirà?*

4. **Lo accolse pieno di gioia**

a. Sorpresa, incredulità, gioia in questo uomo emarginato, invidiato, giudicato.

b. *Quali segni dicono che io ho accolto, sto accogliendo Gesù nell'intimità delle mie cose, dei miei tempi, dei miei affetti?*

5. **“Do la metà dei beni”**

a. Zaccheo non si rivolge alle malelingue, agli haters, ai suoi detrattori: parla direttamente a Gesù. Con le parole dà il senso dei gesti che sta per compiere.

b. *Quando le mie parole sono preveniente e performative rispetto alle azioni: dico a Gesù quel che sto per fare, con l'intento di confrontarmi con lui e renderlo partecipe delle mie scelte... meglio ancora se prese lasciandosi illuminare dal suo Santo Spirito!*

papa Francesco, udienza generale, 12 ottobre 2022

Catechesi sul Discernimento: 5. Gli elementi del discernimento. Il desiderio

In queste catechesi stiamo passando in rassegna gli elementi del discernimento. Dopo la preghiera e la conoscenza di sé, cioè pregare e conoscere se stesso, oggi vorrei parlare di un altro “ingrediente” per così dire indispensabile: oggi vorrei parlare del desiderio. Infatti, **il discernimento è una forma di ricerca, e la ricerca nasce sempre da qualcosa che ci manca ma che in qualche modo conosciamo**, abbiamo il fiuto.

Di che genere è questa conoscenza? I maestri spirituali la indicano con il termine “desiderio”, che, alla radice, è **una nostalgia di pienezza che non trova mai pieno esaudimento, ed è il segno della presenza di Dio in noi**. Il desiderio non è la voglia del momento, no. La parola italiana viene da un termine latino molto bello, questo è curioso: *de-sidus*, letteralmente “la mancanza della stella”, desiderio è una mancanza della stella, **mancanza del punto di riferimento** che orienta il cammino della vita; essa evoca una sofferenza, una **carenza**, e nello stesso tempo una **tensione** per raggiungere il bene che ci manca. Il desiderio allora è la bussola per capire dove mi trovo e dove sto andando, anzi è la bussola per capire se sto fermo o sto andando, una persona che mai desidera è una persona ferma, forse ammalata, quasi morta. È la bussola se io sto andando o se io mi fermo. E come è possibile riconoscerlo?

Pensiamo, un desiderio sincero sa toccare in profondità le corde del nostro essere, per questo **non si spegne di fronte alle difficoltà o ai contrattempi**. È come quando abbiamo sete: se non troviamo da bere, non per questo rinunciamo, anzi, la ricerca occupa sempre più i nostri pensieri e le nostre azioni, fino a che diventiamo disposti a qualsiasi sacrificio per poterla placare, quasi ossessionato. Ostacoli e insuccessi non soffocano il desiderio, no, al contrario lo rendono ancora più vivo in noi.

A differenza della voglia o dell'emozione del momento, **il desiderio dura nel tempo, un tempo anche lungo, e tende a concretizzarsi**. Se, per esempio, un giovane desidera diventare medico, dovrà intraprendere un percorso di studi e di lavoro che occuperà alcuni anni della sua vita, di conseguenza dovrà mettere dei limiti, dire dei “no”, anzitutto ad altri percorsi di studio, ma anche a possibili svaghi e distrazioni, specialmente nei momenti di studio più intenso. Però, il desiderio di dare una direzione alla sua vita e di raggiungere quella meta - arrivare medico era l'esempio - gli consente di superare queste difficoltà. Il desiderio ti fa forte, ti fa coraggioso, ti fa andare avanti sempre perché tu vuoi arrivare a quello: “Io desidero quello”.

In effetti, **un valore diventa bello e più facilmente realizzabile quando è attraente**. Come ha detto qualcuno, «più che essere buoni è importante avere la voglia di diventarlo». Essere buoni è una cosa attraente, tutti vogliamo essere buoni, ma abbiamo la voglia di diventare buoni?

Colpisce il fatto che **Gesù, prima di compiere un miracolo, spesso interroga la persona sul suo desiderio**: “Vuoi essere guarito?”. E a volte questa domanda sembra fuori luogo, ma si vede che è ammalato! Ad esempio, quando incontra il paralitico alla piscina di Betzà, il quale stava lì da tanti anni e non riusciva mai a cogliere il momento giusto per entrare nell'acqua. Gesù gli chiede: «Vuoi guarire?» (Gv 5,6). Come mai? In realtà, la risposta del paralitico rivela **una serie di resistenze strane alla guarigione**, che non riguardano soltanto lui. La domanda di Gesù era un invito a fare chiarezza nel suo cuore, per accogliere **un possibile salto di qualità**: non pensare

più a sé stesso e alla propria vita “da paralitico”, trasportato da altri. Ma l'uomo sul lettuccio non sembra esserne così convinto. Dialogando con il Signore, impariamo a capire che cosa veramente vogliamo dalla nostra vita. Questo paralitico è l'esempio tipico delle persone: “Sì, sì, voglio ,voglio” ma non voglio, non voglio, non faccio nulla. Il voler fare diventa come un'illusione e non si fa il passo per farlo. Quella gente che vuole e non vuole. È brutto questo e questo ammalato 38 anni lì, ma sempre con le lamentele: “No, sai Signore ma sai che quando le acque si muovono – che è il momento del miracolo – tu sai, viene qualcuno più forte di me, entra e io arrivo in ritardo”, e si lamenta e si lamenta. Ma state attenti che **le lamentele sono un veleno, un veleno all'anima, un veleno alla vita** perché non ti fanno crescere il desiderio di andare avanti. State attenti con le lamentele. Quando si lamentano in famiglia, si lamentano i coniugi, si lamentano uno dell'altro, i figli del papà o i preti del vescovo o i vescovi di tante altre cose... No, se voi vi ritrovate in lamentela, state attenti, è quasi peccato, perché non lascia crescere il desiderio.

Spesso è proprio il desiderio a fare la differenza tra un progetto riuscito, coerente e duraturo, e le mille velleità e i tanti buoni propositi di cui, come si dice, “è lastricato l'inferno”: “Sì, io vorrei, io vorrei, io vorrei...” ma non fai nulla. L'epoca in cui viviamo sembra favorire la massima libertà di scelta, ma nello stesso tempo atrofizza il desiderio - tu vuoi soddisfarti continuamente - per lo più ridotto alla voglia del momento. E dobbiamo stare attenti a non atrofizzare il desiderio. Siamo bombardati da mille proposte, progetti, possibilità, che rischiano di distrarci e non permetterci di valutare con calma quello che veramente vogliamo. Tante volte, troviamo gente - pensiamo ai giovani per esempio - con il telefonino in mano e cercano, guardano... “Ma tu ti fermi per pensare?” – “No”. Sempre estroverso, verso l'altro. Il desiderio non può crescere così, tu vivi il momento, saziato nel momento e non cresce il desiderio.

Molte persone soffrono perché non sanno che cosa vogliono dalla propria vita; probabilmente **non hanno mai preso contatto con il loro desiderio profondo**, mai hanno saputo: “Cosa vuoi dalla tua vita?” – “Non so”. Da qui il rischio di trascorrere l'esistenza tra tentativi ed espedienti di vario tipo, senza mai arrivare da nessuna parte, e sciupando opportunità preziose. E così alcuni cambiamenti, pur voluti in teoria, quando si presenta l'occasione non vengono mai attuati, manca il desiderio forte di portare avanti una cosa.

Se il Signore rivolgesse a noi, oggi, per esempio, a uno qualsiasi di noi, la domanda che ha fatto al cieco di Gerico: «Che cosa vuoi che io faccia per te?» (Mc 10,51) – pensiamo il Signore a ognuno di noi oggi domanda questo: “che cosa vuoi che io faccia per te?” -, cosa risponderemmo? Forse, potremmo finalmente **chiedergli di aiutarci a conoscere il desiderio profondo di Lui**, che Dio stesso ha messo nel nostro cuore: **“Signore che io conosca i miei desideri, che io sia una donna, un uomo di grandi desideri”** forse il Signore ci darà la forza di concretizzarlo. È una grazia immensa, alla base di tutte le altre: consentire al Signore, come nel Vangelo, di fare miracoli per noi: “Dacci il desiderio e fallo crescere, Signore”.

Perché anche Lui ha un grande desiderio nei nostri confronti: renderci partecipi della sua pienezza di vita.

tratto da: CARLO MARIA MARTINI, *Ritrovare se stessi*.

La gioia del sacramento della Riconciliazione

Per riconoscersi peccatori davanti a Dio e per ottenere il suo perdono è previsto, nella Chiesa, il sacramento della Confessione o Riconciliazione. La pratica di questo sacramento, che fa tanto problema all'uomo contemporaneo e agli stessi cristiani, ci immette in **un rapporto personale con Dio Padre che colma di gioia e apre in noi la forza del perdono**. Se non lo viviamo così diventa un peso, una formalità, da adempiere per eliminare certe macchie di cui abbiamo un po' disagio, disgusto, vergogna; diventa semplicemente la ricerca di una migliore coscienza. Anche allora il sacramento fa del bene, ma a poco a poco ce ne allontaniamo avvertendo che è triste, faticoso, pesante. In realtà è un incontro gioioso con Dio, è un ripetere come ha esclamato Giovanni sulla barca in mezzo al lago: «È il Signore!» (Giovanni 21, 7). «È il Signore!», e tutto è cambiato. «È il Signore!» e tutto di nuovo risplende. «È il Signore!» e tutto di nuovo ha senso nella vita: è **una ricostituzione del significato di ogni pezzo della mia esistenza**.

Quindi va vissuto con serenità e gioia; **la stessa penitenza, la purificazione, l'espiazione diventano apertura a un rapporto**. Come vivere questo sacramento quale momento di un cammino in cui cerchiamo di capire chi siamo, cosa siamo chiamati a essere, in che cosa abbiamo sbagliato, che cosa avremmo voluto non essere, che cosa chiediamo a Dio? Suggestivo di viverlo come **un colloquio penitenziale**. Il colloquio penitenziale è la confessione ordinaria, con la differenza, però, che le stesse cose cerchiamo di distenderle un poco di più. Il colloquio si può descrivere secondo tre momenti fondamentali. Infatti, **la parola latina “confessio”** non significa solo andarsi a confessare, ma significa pure lodare, riconoscere, proclamare.

Confessione di lode

Il primo momento lo chiamo **“confessio laudis”**, cioè confessione di lode. Invece di cominciare la confessione dicendo: “Ho peccato così e così”, si può dire: “Signore, ti ringrazio”, ed esprimere davanti a Dio i fatti, ciò per cui gli sono grato. Abbiamo troppo poco stima di noi stessi. Se provate a pensare vedrete quante cose impensate saltano fuori, perché la nostra vita è piena di doni. E questo allarga l'anima al vero rapporto personale. Non sono più io che vado, quasi di nascosto, a esprimere qualche peccato per farlo cancellare, ma sono **io che mi metto davanti a Dio, Padre della mia vita**, e dico per esempio: “Ti ringrazio perché in questo mese tu mi hai riconciliato con una persona con cui mi trovavo male. Ti ringrazio perché mi hai fatto capire cosa devo fare, ti ringrazio perché mi hai dato la salute, ti ringrazio perché mi hai permesso di capire meglio in questi giorni la preghiera come valore importante per me. Dobbiamo esprimere una o due cose per le quali sentiamo davvero di ringraziare il Signore. Quindi il primo momento è una confessione di lode.

Confessione di vita

Segue quella che chiamo **“confessio vitae”**. In questo senso: non elenco semplicemente dei peccati, bensì pongo la domanda fondamentale: **“Dall'ultima confessione, che cosa nella mia vita in genere vorrei che non ci fosse stato, che cosa vorrei non aver fatto, che cosa mi dà disagio, che cosa mi pesa?”**. Allora entra molto di noi stessi. La vita, non solo nei suoi peccati formali (“ho fatto questo, mi comporto male...”), ma più ancora l'andare alle radici di ciò che vorrei che non fosse. “Signore, sento in me delle antipatie invincibili... che poi sono causa di malumore, di maldicenze, di dispetti. **Vorrei essere guarito da te**. Signore, sento in me ogni tanto delle tentazioni che mi trascinano; vorrei essere guarito dalle forze di queste tentazioni. Signore, sento in me disgusto per le cose che faccio, sento in me pigrizia, malumore, disamore alla preghiera; sento in me dubbi che mi preoccupano...”. Se noi riusciamo nella confessione di vita a esprimere alcuni dei più profondi sentimenti, emozioni che ci pesano e non vorremmo che fossero, **troviamo anche le radici delle nostre colpe**, cioè ci conosciamo per ciò che realmente siamo: un fascio di desideri, un vulcano di emozioni e di sentimenti alcuni dei quali buoni, immensamente buoni... altri così cattivi da non poter non pesare negativamente. Risentimenti, amarezze, tensioni, gusti morbosi che non ci piacciono, li mettiamo davanti a Dio, dicendo: “Guarda, sono peccatore, Tu solo mi puoi salvare. Tu solo mi togli i peccati”.

Confessione di fede

Il terzo: la confessione della fede, **“confessio fidei”**. Non serve a molto uno sforzo nostro. Bisogna che il proposito sia unito a un **profondo atto di fede nella potenza risanatrice e purificatrice dello Spirito**, nella misericordia infinita di Dio. La confessione non è soltanto deporre i peccati, come si depone una somma su un tavolo. La confessione è deporre il nostro cuore nel Cuore di Cristo, perché lo cambi con la sua potenza. La “confessio fidei” è dire al Signore: “Signore, so che sono fragile, so che sono debole, so che posso continuamente cadere, ma **Tu per la tua misericordia cura** la mia fragilità, custodisci la mia debolezza, dammi di vedere quali sono i propositi che debbo fare per significare la mia buona volontà di piacerti”.

Da tale confessione nasce la **preghiera di pentimento**: “Signore, so che ciò che ho fatto non è soltanto danno a me, ai miei fratelli, alle persone che sono state disgustate, strumentalizzate, ma è anche un'offesa fatta a Te, Padre, che mi hai amato, mi hai chiamato”. È un atto personale: “Padre, riconosco e non vorrei mai averlo fatto... Padre, ho capito che...”.

Una confessione così concepita non ci annoia mai, perché è sempre diversa; ogni volta vediamo emergere altre radici negative dal nostro essere: desideri ambigui, intenzioni sbagliate, sentimenti falsi. Alla luce della potenza pasquale di Cristo ascoltiamo la voce: “Ti sono rimessi i tuoi peccati... pace a voi... pace a questa casa... pace al tuo spirito...”. Nel sacramento della Riconciliazione avviene una vera e propria esperienza pasquale: la capacità di aprire gli occhi e dire: «È il Signore!».

La penitenza

Il sacramento della Riconciliazione prevede il momento cosiddetto della “penitenza” o “soddisfazione”. Si tratta di quei gesti, preghiere, azioni che il sacerdote chiede di compiere quale segno, frutto ed espressione della conversione. Devo però ammettere che quando, come confessore, penso alla “penitenza” sento emergere in me qualche disagio, perché mi domando: **quale penitenza è veramente adeguata al cammino della persona che ho davanti?** Come posso, in un tempo così breve, individuare la penitenza che per questa persona sia frutto di una specifica conversione, di un suo momento di grazia? Che cosa le è veramente utile per esprimere, in modo specifico, il suo cammino storico.

Di solito il confessore sfugge a tale difficoltà proponendo genericamente una preghiera o un atto di culto: cose molto belle, importanti, che tuttavia non sembrano avere sempre una rispondenza immediata al cammino che la persona sta compiendo. Questo è il disagio concreto del momento specificamente penitenziale del sacramento, quando si vuole uscire dalla routine, dall'abitudine, dalla formalità e adattarsi alla persona. D'altra parte sono